

# FONDAMENTALI BUONI, IL RESTO MERDA

Un paese solido ha sfigurato sé stesso, e adesso comincia il pranzo delle élite. Buon appetito

Giusto ieri un banchiere mi raccontava per filo e per segno come hanno fatto francesi e tedeschi a trasferire sul groppone del sistema bancario italiano il peso, insostenibile per le loro banche, del debito greco insolvente. Il G20 ha seguito. Con quella specie di amministrazione controllata che non ferisce l'orgoglio, peraltro scarseggiante, ma dà una indicazione che il paese si appresta a seguire con una probabile mascherata, malgrado un capo dello Stato indisponibile alle manovre di Palazzo troppo spinte. Giochi di alta finanza, un gioco da ragazzi. Siamo un paese solidissimo, ma ci siamo privati di un dettaglio: la guida politica.

Berlusconi è in carica, ma è l'ombra di sé stesso. Nei suoi occhi e nel suo sorriso immortale si legge ormai la malinconia del capro espiatorio. Sono arrivati a dimostrare per tabulas che non controlla nemmeno il ministero dell'Economia, che non può decidere in proprio, che non può rilanciare contro il direttorio chiedendo una Banca centrale in grado di difendere l'Unione e la sua moneta, che deve presentarsi a mani vuote o con un accordo parlamentare presunto da monitorare a quattro mani, Commissione di Bruxelles e Fondo Monetario Internazionale. Così tra le borse che sprofondano, gli interessi sui titoli italiani vanno verso il cielo stellato della grande menzogna

che luccica: siamo un'economia solida, un paese perfettamente in grado di controllare il suo ingente debito pubblico e di pagarlo, non c'entriamo nulla con la Grecia, che come ha scritto Umberto Silva ha il sud ma non il nord, non ha l'evasione fiscale perché non ha le tasse, non ha la pensione e la riforma perché lavora a casaccio e in nero, pecore e yoghurt e molto aglio e un'infinita catena di impieghi pubblici, eppure quello spettro è stato introdotto a forza, peccato di gola e di cultura, nello schema apparentemente furbo dell'Europa del burro e del salame. Siamo un poco greci.

Ci siamo sfigurati da soli. La risorsa populistica e di mandato, bipolare e maggioritaria, per sua natura decisionista, è stata dilapidata nell'assalto delle procure e dei media impazziti, l'Italia reale è stata trasferita, con un Bossi malato e un Berlusconi avvilito e immalinconito nelle sue uniche competenze, il carattere, la solarità, la volontà, nel pianeta delle scimmie della televisione, del talk show permanente, della mobilitazione di piazza senza programma,

sulla strada di solu-

zioni senza idee. Con un'Italia normalizzata, alla quale arriveranno le briciole impettite e tecniche di tutta questa merda, i tedeschi potranno riprendere a fare shopping in giro per il mondo e i francesi cureranno con i resti dei cugini la loro disoccupazione e il loro deficit, più alti del nostro, per non parlare, come dicevamo all'inizio, del risanamento finanziario e bancario a spese del patrimonio immobiliare degli italiani. Veleggiamo verso la patrimoniale, verso una qualche forma di proporzionale, le mani sulla patria è la sceneggiatura di un nuovo film fin troppo neorealista. Questo è quello che probabilmente ci tocca. Altro che.

Capacità di reazione della classe dirigente, parola forte, raccolta intorno al presidente del Consiglio: all'oggi è pari a zero. Gli ambasciatori lo spingono a non litigare con nessuno, a non fare alcunché, l'azienda gli chiede di resistere un giorno, una settimana, un mese, un anno, e una folta pletera di successori presunti si affolla intorno al capo perché faccia largo, faccia strada, si butti di sotto. A noi le élite non dispiacciono, siamo un giornalista di establishment che non ha mai rinunciato a dire quanto sia importante, in ogni campo, dalla politica alla cultura alla religione, coltivare la libertà di pensare e di agire diversamente. Le élite senza popolo ci fanno sorridere. E anche un po' piangere. 

## Elezioni! Contro i governi inciucioni s'avanza nel Pd un bel fronte bipolarista

Roma. "Un governo di emergenza o transizione si può fare ma non deve essere un ribaltone: basta che sia composto da persone autorevoli e abbia un sostegno parlamentare larghissimo. Altrimenti meglio il voto". La linea ufficiale del Pd la esprime Pier Luigi Bersani al Tg3 della sera. La linea ufficiosa la rivela (con rammarico) un dirigente vicino a Enrico Letta: "Il segretario vuole andare a votare". In realtà, ormai, nel Pd in pochi credono alla praticabilità di un governo delle élite: dal "super-Ciampi" dei lettiani al "governo di transizione", di "decantazione" o "tecnico" proposto da Veltroni e da altri capicorrente. Bersani s'è convinto che per il buon Mario Monti non c'è spazio in questo Parlamento, che gli elettori non gradiscono e, soprattutto, che non è una buona pensata impiccare la sua piattaforma "socialdemocratica" a un programma di governo stilato a Francoforte: vedere per credere il giudizio del responsabile economico del partito Stefano Fassina - che di Bersani è insieme prodotto e ispiratore - sulla lettera della Bce (pastroc-

chio neoliberalista) e sul tema elezioni ("speriamo siano il prima possibile"). Rigidamente ulivista com'è, invece, Arturo Parisi è tra i pochi a via del Nazareno che alle sirene dell'ammucchiata anticrisi non ha creduto mai: "Il governo tecnico non risolverebbe nulla dei problemi del paese. Mi sa di calcolo, tattica. Meglio farebbero gli scontenti del centrodestra a decretare la fine dell'esecutivo in Aula, con limpidezza", ha messo a verbale nei giorni scorsi. Ma non di soli professori sardi vive il bipolarismo residuo tra i democratici, minacciato a morte da un esecutivo imperniato sulle manovre parlamentari e il tutoraggio ideologico del proporzionalista Casini. Alla negletta categoria di quanti non recedono dall'idea che agli elettori va affidata una scelta chiara e iscritta l'intera, eterogenea area che sostenne Ignazio Marino al congresso: "Un governo tecnico può anche essere eccellente, come fu il caso di Ciampi, ma non può essere il principale partito di opposizione a chiederlo. Non dovremmo essere la nuova classe dirigente che si can-

dida alla guida del paese? Viene il dubbio che non siamo pronti". E' il parere del vicepresidente del partito Ivan Scalfarotto, outsider politico di sicuro peso mediatico: "Dovremmo avere ricette chiare da offrire a tutto l'elettorato, non solo al nostro. Mi sembra invece che ormai si pensi prima a fare le alleanze e poi alle cose da fare. Io resto aggrappato ad un'ottica bipolarista e alla vocazione maggioritaria: diciamo dieci cose che vogliamo fare e i partiti più piccoli sono i benvenuti se vogliono farle. Nel caso contrario il rischio è che saremo noi a doverci adattare al programma di Vendola o di Casini". Altro "bipolarista residuo" nel Pd è Pippo Civati, rottamatore per così dire moderato, anche lui ostile alla prospettiva del governo degli ottimati: "Intanto non ci sono le condizioni per farlo e poi secondo me non è nemmeno auspicabile: solo un governo politico con un po' di respiro può permettersi di fare quello che serve". E anche se riuscisse a nascere, spiega, "sarebbe comunque un governo politicamente viziato" perché "gli Scilipoti non sarebbero spariti".